

## Capitolo quinto

*Rividi il signor Pinocchio alcuni giorni più tardi "Al Gatto Nero". Mi invitò di nuovo a una spaghettonata a casa sua. Appena arrivati, mi domandò se avevo scritto tutto ciò che mi aveva raccontato e se glielo potevo fare leggere. Pareva molto interessato a sapere che ne avevo fatto della sua storia. Gli promisi di mostrargliela non appena l'avessi terminata. Io stesso ero assai curioso di sapere come lui aveva reagito alla scomparsa della figlia.*

Il signor Pinocchio andò subito dalla polizia per denunciarne la scomparsa di Pinocchia. Ma là ricevette solo severe ammonizioni. Doveva badare di più alla figlia, altrimenti la prossima volta lo avrebbero messo in prigione per inosservanza dei doveri familiari. Gli mancava proprio quel rimprovero! Come se non avesse già abbastanza problemi. Tuttavia, durante quel colloquio, accennò all'interesse di Pinocchia per il Regno della Nebbia. La polizia fece un'indagine nel corso della quale riuscì a rintracciare l'autista della corriera che alcuni giorni prima aveva portato sino a Mulino del Bosco due bambine che corrispondevano alle descrizioni. Questo fu tutto ciò che la polizia intraprese. Si scusarono con lui di non poter indagare ulteriormente, poiché la loro competenza si fermava alla frontiera e non potevano farci nulla se le bambine avevano veramente superato il confine. Al signor Pinocchio non rimase che iniziare le ricerche da solo. Pensava di poterle intraprendere con la madre di Beppa, ma si accorse che lei ne era assolutamente inadatta. L'unica cosa che sapeva fare era piangere. Anche la zia di Beppa si offrì per andare alla ricerca delle bambine, ma pure lei aveva lo stesso problema: non la smetteva mai di piangere. Deluso, decise d'andarci da solo. Prese la stessa corriera che aveva portato le bambine alla frontiera, fino ad arrivare a Mulino del Bosco, attraversò il paese finché non incontrò la vecchia con la capra. Questa gli raccontò che alcuni giorni prima due ragazzine, una delle quali avente un aspetto molto strano, avevano avuto la temerarietà di passare il confine, sebbene lei le avesse avvertite in maniera perentoria di non farlo. No, da allora non le aveva più riviste. Il signor Pinocchio si fece mostrare la strada per il *Regno della Nebbia* e si mise subito in marcia. Naturalmente arrivò anche lui in quello strano viale, e pure lui fu spaventato da quelle due lunghissime file di statue che si perdevano nel cielo nebbioso. Trovando il tutto così inquietante, si domandava quale impressione avesse fatto ciò sulle bambine. Ansioso, camminò diritto sino a raggiungere le prime case. Pinocchia e Beppa dovevano aver ricevuto un tremendo shock - si diceva -. Ma lo shock se lo prese lui stesso allorché, all'improvviso, dalla nebbia apparve una jeep che gli si fermò davanti e due poliziotti con una strana maschera scesero per controllare la carta d'identità che lui non portava con sé. Capirono però dall'accento che era forestiero. Si rallegrarono assai d'aver fatto una importante cattura, poiché c'era una bella ricompensa per chi riusciva ad afferrare degli stranieri. Quella ricompensa non comportava solo una grande somma in denaro, ma anche l'iscrizione nel libro d'oro degli eroi, che in quel paese significava una grande onorificenza. Il Pinocchio trasformato in essere umano, era tutt'altro che coraggioso. Della sua originale temerarietà era rimasto ben poco. Se aveva deciso di intraprendere quell'audace impresa, era solo per amore della figlia. Ma ora, trovarsi in quel orribile paese e venire arrestato da due poliziotti mascherati, era troppo per lui. Aveva in verità una grande paura.

Quando il colonnello venne a sapere anche di quella cattura, volle vedere il prigioniero il più presto possibile: ultimamente erano entrati un po' troppi intrusi nel suo paese e voleva sapere il perché. Come le bambine, anche il signor Pinocchio si trovò davanti a quella grottesca scena con il colonnello, o meglio con i colonnelli, poiché erano presenti tutti e venti. L'interrogatorio avvenne alla stessa maniera come con le bambine. Uno dopo l'altro gli domandarono chi fosse, da dove venisse e per chi facesse la spia. Il signor Pinocchio per non svelare la relazione di parentela con la figlia, non disse il suo vero nome. Si ricordò

dell'amico Corrado, con il quale si incontrava spesso al "*Gatto Nero*" e diede le sue generalità. Per il colonnello lui era dunque il signor Corrado di professione esattore delle tasse per il comune, e si trovava lì per aver perso l'orientamento nella nebbia. Pinocchio era contento di non essere più burattino, altrimenti, con tutte quelle bugie, il suo naso sarebbe cresciuto sino al cielo. Mentì tuttavia in maniera tanto convincente che il colonnello alla fine fu convinto della sua innocuità. Inoltre lo trovò subito simpatico. Uno che riscuote le tasse per le autorità locali, non può essere una cattiva persona. Per questo, invece di farlo giustiziare, lo mandò ai lavori forzati in miniera.

Mentre il signor Pinocchio si trovava nel ventre della terra, pensava al padre Geppetto che per colpa sua era finito nel ventre di un pesce gigantesco. Dubitava tuttavia che sua figlia sarebbe stata in grado di liberarlo. Nella miniera trovò persino vecchi compagni di scuola che lavoravano lì come schiavi già da trent'anni. Gli dissero che nessuno di loro era mai uscito vivo da quel luogo. All'inizio erano in parecchi, poi, nel corso degli anni molti erano morti per stenti e malattie. Pinocchio domandò loro come erano potuti capitare in quella situazione. Essi raccontarono di essere stati rapiti da bambini. Agenti del colonnello li avevano catturati e trascinati lì. Da allora dovevano faticare ogni giorno per estrarre il metallo dalla miniera, che potevano lasciare solo alla sera per andare a dormire in una baracca. Nel sentire ciò, il signor Pinocchio cadde in uno stato di grande sconforto. Incominciò a lamentarsi della propria sorte. Perché doveva questo capitare proprio a lui? - si domandava -. Faceva però anche a sé stesso dei rimproveri per essersi fatto catturare così facilmente. Era furioso pure contro Pinocchia, ma ancor più contro Celestina che se l'era svignata lasciandolo solo con quella bambina così difficile. Era deciso che, se mai l'avesse dovuta incontrare di nuovo, le avrebbe detto quel che si meritava. Lo rodeva ancora il fatto che lei avesse negato di essere Celestina quel giorno al mercato, e ancora non riusciva a capire perché l'avesse fatto.

Nel frattempo le bambine nella loro prigione non si trovavano in una migliore circostanza. Soprattutto Beppa soffriva. Piangeva senza interruzione pensando all'indomani quando sarebbero state giustiziate. Pinocchia invece era più fiduciosa che sarebbero uscite da quella situazione senza danno, non riusciva però trasmetterlo a Beppa. Aveva comunque un motivo per essere un po' ottimista, poiché aveva la capacità di visitare la gente nel sonno. Perciò andò a trovare quella notte il colonnello, nella speranza di risolvere qualcosa. Non appena addormentata, già si trovava nella sua stanza da letto, mentre lui dormiva russando a bocca aperta, con i baffi che vibravano in maniera, che Pinocchia trovava assai buffa. Su un tavolino c'era una terrina piena di ciliegie. Pinocchia ne prese una manciata, salì su un comò e, dopo essersi seduta comodamente, iniziò a mangiare una ciliegia per poi sputare il nocciolo mirando alla bocca del colonnello. Dopo alcuni tentativi ci riuscì infine: il nocciolo gli entrò in bocca. Il colonnello, sentendo il corpo estraneo, si svegliò e iniziò a tossire fortemente, ma ciò non lo impedì di ingoiarlo. Temendo d'aver ingoiato un grosso insetto, provò un grande senso di nausea. Ma, solamente dopo essere stato colpito di nuovo da un altro nocciolo, questa volta sul naso, notò la sghignazzante Pinocchia seduta sul comò. Sbarrò gli occhi dalla sorpresa. Come poteva quella essere entrata nella sua camera da letto? - si domandava -. Si guardò attorno per vedere se stava sognando. Ma tutto gli pareva reale. Non c'era dubbio dunque: la carognetta era veramente lì e gli stava sputando noccioli di ciliegie in faccia, e quel che era peggio, se la rideva pure. Sogno o non sogno, doveva acchiappare la bambina e dargliene di santa ragione per poi cacciarla di nuovo in carcere. Il giorno dopo lei e la sua amica sarebbero state ad ogni modo giustiziate e così sarebbe finita anche quella brutta storia. Quando Pinocchia vide il colonnello venirle incontro, saltò dal comò per fare ciò di cui era diventata ormai esperta: scappare via mentre veniva rincorsa da un qualche tipo furibondo. E siccome questo le procurava un grande piacere, non poteva far a meno di ridere rendendo il colonnello ancora più furioso. Infine si rintanò sotto il letto. Il colonnello allora allungò la mano per tirarla fuori, ma lei gli morse un dito. L'uomo lanciò una orribile imprecazione e

incominciò a spostare il letto per stanare la bambina urtando così contro un grosso vaso che crollò a terra con un enorme fragore facendolo andare in mille pezzi. In quel momento entrò la signora Emerenziana allarmata dal grande baccano e trovò il marito a terra ricoperto di fiori, di terra e di cocci.

«Ma che cosa fai lì Epaminonda?» gridò isterica.

«C'è quella maledetta bambina. presto, prendila!»

Ma quale bambina? Tu scimunito! Io qui non vedo nessuno!»

In verità Pinocchia se l'era squagliata per tornare a dormire nella sua cella, lasciando il colonnello al suo destino.

«Devo aver sognato.» balbettò Epaminonda imbarazzato, quando ebbe riscontrato che non c'era nessuna Pinocchia nella stanza.

«Sognato?» strillò Emerenziana inviperita, «che cos'è questa porcheria sul pavimento?

Non puoi chiamarlo un sogno questo. O combatti già contro i fantasmi?»

In realtà il colonnello non riusciva a raccapacitarsi di che cosa stesse facendo disteso a terra. Aveva certamente sognato. Tuttavia aveva l'impressione che Pinocchia fosse stata veramente reale. Come poteva spiegarsi sennò il dito sanguinante? E il vaso rotto? E lui per terra con tutti quei cocci addosso? Se lui stesso non riusciva a concepirlo, come poteva spiegarlo alla moglie, che non attendeva che occasioni del genere per riempirlo di botte, che ricevette prontamente con il manico di una scopa. Dopodiché, il malcapitato giurò di vendicarsi con quell'orribile Pinocchia e con la sua amica. Riuscì a calmarsi solo al pensiero che l'indomani sarebbe stato il giorno della vendetta. Nessuno doveva permettersi di menarlo così per il naso!

Pinocchia intanto si era svegliata a causa di un leggero solletico al naso. Aprì gli occhi e vide di nuovo l'uccellino.

«Su, alzati Pinocchia!»

«Perché mi hai svegliata?»

«È arrivato per te e per Beppa il momento di lasciare la prigione.»

«Sarebbe bello! Ma come fare? Nel frattempo ho constatato che è pressoché impossibile uscire di qui.»

«Ti avevo detto che vi avrei aiutato.»

«Ah sì! Ho i miei dubbi. Vuoi forse abbattere muri larghi alcuni metri con il tuo beccuccio? O scassinare dozzine di porte di ferro? O abbattere centinaia di guardie? Mi sembri veramente un po' troppo piccola per questo.»

«La forza fisica non è tutto nella vita. Ci sono altre possibilità, persino per un uccello piccolo come me. La metà del lavoro, tra l'altro, è già stato fatto.»

«Tu hai già fatto metà del lavoro?» domandò Pinocchia meravigliata alzandosi dal letto, «che cosa intendi dire con questo?»

«Ho gettato del sonnifero nei bicchieri delle guardie che ora stanno dormendo profondamente. Adesso non ho altro che portarvi la chiave della vostra cella con la quale aprirete la porta dall'interno.»

«Ma non è troppo pesante per te la chiave?»

«Certo che è pesante! Ma cercherò di fare del mio meglio.»

«Oddio, oddio!» esclamò Pinocchia, «spero che tutto vada bene!»

«Che cosa dovrebbe andare bene?» domandò Beppa che si era appena svegliata.

Pinocchia le spiegò allora come stavano le cose.

«Oh, mio Dio! Come sarebbe bello!» esclamò lei con un profondo sospiro. «non appena sarò uscita dalla prigione, voglio tornare subito dalla mamma!»

«Non fare piani troppo lungimiranti Beppa, ancora siamo in prigione.»

«Bene,» disse la cinciallegra, «me ne vado subito. Devo sbrigare il tutto prima che le guardie si sveglino. Abbiate pazienza! Durerà un po'. Auguratemi buona fortuna!»

Detto questo volò attraverso la piccola finestra, lasciando le bambine piene di ansia e di speranza. Ebbe bisogno di parecchio tempo per togliere la chiave della cella dal mazzo che il carceriere teneva nella cintura. Finalmente ci riuscì. Volare con la chiave nel suo piccolo becco le riuscì con grande fatica.

Beppa e Pinocchia aspettavano intanto con grande impazienza. In particolare Beppa che era disperata e continuava a dire che un uccellino così piccolo non ce l'avrebbe mai fatta. Ma, improvvisamente udirono un rumore metallico. Era la chiave che era caduta dalla finestra, seguita dall'uccellino, svenuto dalla fatica. Le bambine, credendolo morto, si spaventarono, ma questi, alcuni secondi più tardi, riprese a respirare.

«Uffa, che faticaccia!» disse mettendosi faticosamente sui piedi, «dobbiamo affrettarci, poiché pare che alcuni carcerieri stiano già svegliandosi.»

Il resto fu semplice. Aprirono la pesante porta dal di dentro ed entrarono con cautela nel corridoio. Camminarono su e giù per scale tetre attraversando lunghi corridoi e passarono davanti a guardie dormienti. Alcune erano veramente mezze sveglie. Una domandò loro persino chi fossero. Pinocchia le disse, imitando una voce baritonale, che erano le guardie notturne e che poteva continuare a dormire tranquillamente, cosa che questa fece subito. Non appena uscite dal palazzo, le bambine si misero a correre scomparendo presto nella nebbia. Isabella mostrò loro la strada per andare da Procopio. Era anche ora, perché subito dopo aveva incominciato a suonare la melodia del risveglio. Bisogna sapere che il Colonnello, per impedire ai suoi sudditi di oziare, aveva deciso di svegliarli ogni mattina alle 5.30 facendo suonare a tutto volume da migliaia di altoparlanti, posti in tutto il paese, una melodia, mentre alla sera, la stessa melodia veniva usata per obbligarli ad andare a letto. C'era persino *la Podesve* (polizia della sveglia) e *la Podeso* (polizia del sonno) che avevano il compito di far rispettare quelle assurde leggi. Il signor Procopio fu assai sorpreso e felice di rivedere le bambine. Queste ringraziarono di cuore Isabella, che sarebbe rimasta ancora con loro per il resto della notte, ma non si fidava per niente della gatta Esmeralda, anche se ora portava un nome meno pericoloso.

La notizia della fuga delle bambine dalla prigione si sparse in un baleno. Il colonnello imbestialito mandò tutti i carcerieri che avevano avuto servizio quella notte nelle miniere e li sostituì con altri. Ma ciò non servì a nulla. Il paese incominciava già a ribollire. I cittadini non intendevano più accettare le pazzie del loro signore. L'apparire delle due ragazzine dall'estero sembrava come un regalo del cielo. Non solo avevano esse osato ridere davanti a lui, ma erano pure fuggite dalla sua prigione esponendolo così al ridicolo. Soprattutto Pinocchia, sebbene ancora bambina, pareva predestinata ad assumere una posizione centrale nella rivoluzione che già si stava profilando. Così pensava almeno una grande parte del popolo. In quel piccolo e chiuso paese, dove gli animali parlavano, pazzi regnavano e istituzioni grottesche come *Antiripo*, *Podesve* e *Podeso* infuriavano, la fantasia della gente seguiva strane vie. La nebbia che regnava da decenni, l'aveva gettata in uno stato di profonda malinconia, producendo in loro le idee più bizzarre. Qualcuno sparse la voce che Pinocchia avesse la facoltà di liberare il paese dal colonnello con un potere magico che proveniva dal suo lungo naso. Si raccontava che fosse una fata, o perlomeno una buona strega.

Il giorno dopo la fuga, le bambine s'incontrarono nell'appartamento del signor Isidoro. Dopo aver riflettuto e discusso a lungo, questi decise che per Pinocchia era troppo pericoloso rimanere nell'appartamento. Il suo aspetto era troppo vistoso, qualcuno avrebbe potuto vederla. Aveva buoni amici nella città sotterranea. Le propose di rimanere da loro per un po' di tempo, finché la situazione non si fosse calmata. Era certo che la vendetta del colonnello sarebbe stata tremenda. Temeva persino di dover scrivere un copione su quella vendetta per il prossimo film. Beppa poteva rimanere da lui. Era tranquilla e non dava all'occhio. Aveva trovato per lei anche un sicuro nascondiglio, in caso apparissero inaspettatamente ospiti sgraditi. Tutti erano d'accordo per quella soluzione, comprese le bambine. Solo il signor

Procopio esternò qualche dubbio, capitando di nuovo in una furiosa discussione col signor Teofilo, con grande sollazzo degli amici.

Maestro Pancrazio ebbe il compito di condurre Pinocchia nelle catacombe, come veniva chiamato quel mondo sotterraneo. La presentò ad alcuni amici, pregandoli di prendersi cura di lei. Pinocchia notò che gli abitanti avevano costruito sotto terra una piccola città. C'erano strade con indicazioni per orientarsi. C'erano piazze e luoghi d'incontri. Vivevano per lo più in famiglie in vani piccoli e umidi. Non era una vita sana, ma era l'unica alternativa al lavoro di schiavi nelle miniere o alla morte. Pinocchia si abituò presto all'oscurità, all'odore di muffa e a tutti quei pallidi individui che popolavano le catacombe. Erano alcune migliaia e alcuni ci vivevano già da un decennio. Pinocchia fu per quei poveri diavoli una vera sensazione. Ognuno voleva vederla, parlarle, toccarla.

Essa notò, tuttavia, non senza un certo disagio, che ormai la stavano considerando la loro salvatrice. Lo notò dal grande rispetto, persino venerazione di cui era diventata oggetto. La loro situazione era talmente catastrofale, che si aggrappavano a tutto ciò che poteva portare loro un filo di speranza. Pinocchia trovava però che quel ruolo era troppo grande per lei: in fin dei conti, non era che una bambina di dieci anni. Fare un po' di smorfie davanti al colonnello, non era difficile, però farlo cadere e insieme a lui la moglie e il suo crudele apparato poliziesco, era ben diverso. A ogni modo, qualcosa si era messo in moto che neppure lei poteva più arrestare. Dappertutto in città si era sparsa la voce della sua capacità di fare miracoli. Pinocchia - così si diceva - poteva trasformarsi in un leone e sbranare il colonnello. Alcuni dicevano: non in un leone ma in una tigre o addirittura in un drago che avrebbe ingoiato anche la moglie e le figlie. Pinocchia poteva affermare il contrario finché voleva, ma nessuno le credeva, poiché si diceva: per quale motivo aveva lei un naso così lungo e i capelli blu se non era in grado di esercitare la magia? Tutte quelle voci arrivarono anche alle orecchie del colonnello che divenne sempre più smanioso di catturarla. Presentiva un grande pericolo per la stabilità del suo regime provenire da lei. Già apparivano sui muri slogan come: *Evviva Pinocchia e abbasso il colonnello*. Gli abitanti del Regno della Nebbia non avrebbero mai osato farlo ancora poco tempo prima. Erano diventati più coraggiosi. Molti incominciavano a vergognarsi di essersi fatti scuotere dalla loro apatia solo dall'esempio di una bambina straniera.

Beppa si sentiva più a suo agio nella nuova situazione. Sebbene non uscisse di casa, non si annoiava per niente. Aveva molti libri a disposizione che leggeva con grande entusiasmo. Riceveva cibo buono e abbondante, sebbene si trattasse quasi sempre della stessa pietanza: cili con carne e molto piccante. Il signor Isidoro aveva già notato che la sua apparenza esteriore ingannava. Beppa era intelligente, afferrava in fretta le cose, aveva solo bisogno degli stimoli necessari. Soltanto con l'aritmetica aveva ancora problemi.

Ermeneildo era diventato il suo grande amico. A causa sua usciva ora raramente di casa, poiché preferiva giocare con lei, soprattutto agli scacchi. Era stato lui a insegnarle quel gioco, ma non durò a lungo che Beppa, con grande meraviglia di tutti, incominciò a batterlo.

Qualche volta la portava nelle catacombe. Insieme ad alcuni amici aveva fondato un piccolo complesso musicale, di cui lui era il cantante. Si esibivano con canzoni allegre per tirare su il morale della gente. Intanto, tutto il paese era in subbuglio. La situazione pareva oramai matura per un drammatico cambiamento.

Solo il signor Pinocchio non aveva notato nulla di tutto ciò. Niente di quello che succedeva fuori, poteva trapelare nelle miniere. Era caduto in gravi depressioni: aveva perso la moglie, la figlia e ora si trovava in una situazione disperata e senza soluzione.

Ma un giorno, durante una pausa, si era ritirato in un tunnel secondario per riposarsi un po', quando ebbe una visione: Celestina era apparsa davanti a lui.

«Celestina!» esclamò sorpreso, «sei proprio tu o sto sognando?»

«No Pinocchio, non stai sognando, sono proprio io: la tua Celestina!»

«Mio Dio! Dove... che cosa?» In quel momento gli vennero in mente un'infinità di domande che le avrebbe voluto porre, ma tutte in una volta.

«Calmati Pinocchio,» gli disse lei, «so che cosa vuoi domandare. Sono venuta a sapere della tua terribile situazione, perciò mi trovo qui per consolarti.»

«Non puoi immaginarti quanto sia contento rivederti.» disse, dimenticando quanto ce l'avesse avuto con lei. Notò anche che Celestina non era per nulla cambiata. Era ancora così giovane e bella come allora, quando era la sua allieva. La prese fra le braccia per baciarla. Il suo vecchio cuore batteva ora violentemente.

«Celestina, mi sei mancata molto. Dove sei stata in questi anni?»

«Ti ho detto che dovevo andarmene. Come fata ho molti impegni da adempire.

Il signor Pinocchio la fissò negli occhi e disse con voce triste:

«Ti sei sposata di nuovo, non è vero?»

«Ma che cosa te lo fa pensare?»

«Quel giorno al mercato, hai fatto la spesa per la tua nuova famiglia. Non è così?»

«Non capisco quel che tu voglia dire.» rispose lei un po' imbarazzata, «ma non vogliamo parlare di ipotesi assurde sul passato, bensì sulla tua attuale situazione e su quella di nostra figlia.»

«Già, nostra figlia! Che le è successo? Sai dove si trova? Per colpa sua sono capitato qui. Purtroppo sono stato subito arrestato.»

«Caro Pinocchio, ne sono al corrente. Tu sai che nostra figlia è una bambina molto irrequieta, e qui nel Regno della Nebbia ha anche creato già molto scompiglio. Cerco di proteggerla, per quanto mi sia possibile, ma il mio potere in questo strano paese è limitato. Non so perché, ma non posso esercitare la mia forza magica come vorrei. Posso aiutare sia Pinocchia che te, ma non posso decidere del vostro destino. Cercherò comunque di fare tutto il possibile per portarvi a casa sani e salvi. Questa avventura è durata già troppo. Il signor Pinocchio prese allora Celestina fra le braccia e mentre era già sul punto di baciarla sentì la rozza voce di un caposquadra.

«Dov'è che ti nascondi? Vuoi forse svignartela?»

Il signor Pinocchio dallo spavento lasciò Celestina per girarsi verso il caposquadra. Ma, quando si volse di nuovo verso di lei, questa era già scomparsa. Non ebbe nemmeno la possibilità di soffermarsi col pensiero su quel evento così inaspettato, poiché il caposquadra aveva preso a trattarlo con la frusta. Solo quando fu di nuovo al lavoro, poté riflettere su ciò che gli era successo, poiché, al contrario della figlia, lui credeva nella magia. Ne aveva fatto l'esperienza da burattino ed era convinto che, accanto al mondo conosciuto, ne esistevano altri. Aveva già notato che nel Regno della Nebbia c'erano cose assai strane. Una volta aveva sentito due topi intrattenersi fra die loro. Era dunque capitato in un paese di fiabe. Ma ciò non era per lui un motivo per rallegrarsene, poiché sapeva che anche nei paesi delle fiabe succedevano brutte cose, come, appunto, quelle che gli stavano adesso capitando. Ma, per contro, aveva avuto la possibilità di rivedere la sua Celestina, anche se solo per un paio di minuti. Ciò l'aveva rincuorato e donato speranza e la forza di sopravvivere per il prossimo futuro. Si rallegrava inoltre nel sapere che Pinocchia era ancora in vita e, apparentemente intenta a creare di nuovo disordine. Forse sarebbe persino riuscita salvarlo, come lui, a suo tempo, aveva salvato il padre Geppetto dal ventre del pesce.

Pinocchia, come già accennato, aveva difficoltà ad adattarsi al nuovo ruolo di redentrice della nazione, ma gli abitanti delle catacombe facevano pressione su di lei. Infine cercò di convincere se stessa, che il tutto non era che un gioco, tanto che un po' alla volta incominciava a provarne piacere.

Nel frattempo sui muri della città il suo nome appariva sempre più spesso. Erano in molti a scriverlo col favore della nebbia e delle tenebre. Si trattava per lo più slogan, come *Viva Pinocchia la nostra salvatrice*, o qualcosa del genere. La polizia era molto affaccendata ad

arrestare coloro che venivano sorpresi a scrivere quelle frasi sui muri. Ma, a un certo punto, accanto a *Viva Pinocchia*, incominciava ad apparire anche l'aggiunta: *e Beppa*. In breve tutto il paese era pieno di quelle scritte in onore delle due bambine. Ciò che però mandava di più su tutte le furie il colonnello e i suoi sbirri, era che erano proprio i suoi ritratti e le sue statue a essere presi di mira con scritte inneggianti a Pinocchia e, ancor peggio, con disegni che la ritraevano. La polizia intervenne energicamente, e a un certo punto venne arrestato anche il bambino, quello che aggiungeva sempre: *e Beppa!* Come ci si può facilmente immaginare: si trattava di Ermenegildo. Esser stato tradito proprio dal ragazzino che lo rappresentava nei film, ciò fu per il colonnello un motivo per andare su tutte le furie per almeno tre giorni. Oh! La sua vendetta doveva essere tremenda! Diede ordine di arrestare tutti i membri della sua famiglia, così pure gli amici, per ghigliottinarli pubblicamente. La polizia arrivò però troppo tardi: Isabella li aveva già avvertiti. Così poterono fuggire tutti nelle catacombe, dove si unirono a Pinocchia.

Isidoro era assai preoccupato per la sorte del figlio. Si discusse parecchio su come liberarlo. Pinocchia e Beppa dovettero spiegare in dettaglio la loro fuga. Forse lo si poteva liberare alla stessa maniera. Improvvisamente apparve però Isabella. Ognuno sapeva che a causa dei molti gatti che vivevano nelle catacombe non si faceva mai vedere lì dentro. Questa volta, però, fece un'eccezione. Raccontò che le finestre della prigione erano state murate. La polizia supponeva infatti che Pinocchia e Beppa avessero avuto aiuto da fuori per scappare. Una liberazione come l'ultima volta non era dunque possibile. Pinocchia propose allora di battere la polizia con le sue proprie armi. C'era, infatti, solo bisogno di una maschera da colonnello per diventare un poliziotto. Forse, con un po' di coraggio, si sarebbe potuto entrare nel palazzo.

Beppa era molto afflitta, in particolar modo perché Ermenegildo era stato arrestato proprio nel mentre stava aggiungendo il suo nome accanto a quello Pinocchia. Gli amici poterono a fatica trattenerla dal costituirsi alla polizia in cambio della liberazione di Ermenegildo. La polizia non l'avrebbe mai accettato quello scambio - le diceva il signor Isidoro - e lei, Beppa, verrebbe arrestata e suo figlio non sarebbe liberato. Insomma, sarebbe stata un'azione eroica senza senso. Al che Beppa iniziò a piangere e durò a lungo prima che la smettesse. Isabella si ripromise allora di andare a trovare il ragazzo in prigione per consolarlo.

Nel frattempo ci furono nuovi problemi per gli abitanti delle catacombe. Il colonnello aveva dato ordine di abbattere tutte le case vuote e di riempirne le cantine con i detriti. Era da tempo che pensava di far sparire i ratti - come li chiamava - dai loro buchi, insieme alla città sotterranea. Vedendo il suo potere in pericolo, decise quindi di far iniziare immediatamente i lavori di demolizione.

Gli abitanti delle catacombe sentivano già i bulldozer abbattere le case sopra le loro teste. Paura e panico incominciarono a diffondersi. Pinocchia e gli amici rifletterono sul da farsi, e decisero di prendere una decisione prima che fosse troppo tardi. Se dovesse esserci una rivolta, quello era il momento di agire, poiché la vita di migliaia di persone era in grande pericolo. Pinocchia, nel breve periodo che aveva trascorso con il colonnello, si era fatta di lui un quadro abbastanza preciso. Diceva che questi aveva una paura paranoica di rendersi ridicolo. Forse sapeva di essere veramente una macchietta maligna, per questo aveva fatto sopprimere con estrema brutalità ogni tentativo di ridicolizzare la sua persona. C'erano in giro naturalmente un'infinità di barzellette su di lui, ma era assai pericoloso raccontarle.

«Dunque,» disse Pinocchia, «penso che lo si dovrebbe provocare sino al punto di farlo esplodere dall'ira, che, preso alla lettera, sarebbe stata la cosa miglior. È un gioco molto azzardato, ma dobbiamo rischiarlo.»

Il signor Dionisio, il regista dei film sul colonnello, che pure si era salvato a malapena dalla cattura, afferrò la proposta di Pinocchia.

«Dovremmo procurarci delle maschere da colonnello, e mettercele in maniera che alla fine

nessuno più sa chi è poliziotto e chi no. Ne sortirebbe così un grande caos, poiché chiunque potrebbe arrestare chiunque. Dobbiamo solo avere il coraggio di incominciare.»

«L'idea non è male.» disse il signor Isidoro, «ma penso che la maschera di Pinocchia sarebbe ancora più efficace. Nel frattempo sappiamo che lei è per il colonnello la più grande provocazione. È diventata il suo nemico numero uno. Se dovesse vedersi davanti a così tante Pinocchie, andrebbe di certo su di giri. Si dovrebbe partecipare in molti, così che la polizia avrebbe un bel da fare per cercare di arrestare tutti.»

«Se per giunta si dovesse anche ridere,» aggiunse il signor Pancrazio, «l'effetto sarebbe devastante.»

«Per forza di cose, dovrebbe sorgere una grande confusione durante la quale potremmo disarmare la polizia e prendere d'assalto il palazzo.» disse il signor Teofilo.

«Non è per niente una buona strategia, ma chi ne conosce una migliore?» disse infine il maestro Pancrazio, «si può far cadere un regime come questo anche attraverso la provocazione. Credo che ciò sia già successo nella storia. A ogni modo, il popolo è già maturo per una rivolta.

Venne dunque presa la decisione di produrre più in fretta possibile una grande quantità di maschere di Pinocchia e del colonnello. Alcuni abitanti delle catacombe avevano lavorato nella fabbrica delle maschere e sapevano come costruirle.

Il giorno dopo, nei giornali venne annunciato che tre giorni più tardi ci sarebbe stata l'esecuzione di Ermenegildo nella piazza centrale.

Esecuzioni pubbliche erano, sotto quel crudele regime, quasi all'ordine del giorno. Però quando una veniva annunciata in maniera ufficiale attraverso i giornali, voleva dire che tutte le personalità politiche sarebbero state presenti. Il colonnello prendeva tali decisioni, ogni volta che voleva stabilire un esempio, o semplicemente quando aveva voglia di godersi un tale spettacolo.

La notizia dell'esecuzione del ragazzo aveva messo in uno stato di grande inquietudine il padre e gli amici. Ormai era chiaro che non si poteva più attendere altro tempo per liberarlo. Pinocchia pensava che, muniti di maschere da colonnello, ci si poteva camuffare da poliziotti ed entrare così nel palazzo. Il signor Isidoro e gli altri, come collaboratori della società cinematografica, sapevano dove procurarsi le uniformi. Un ostacolo era la parola d'ordine, che era necessaria per entrare nel palazzo, e questa veniva cambiata ogni giorno.

«Non è un problema.» pigolò Isabella, «ho solo bisogno di nascondermi all'ingresso e ascoltare ciò che dicono coloro che entrano.»

Venne dunque presa la decisione che i signori Isidoro, Dionisio, Pancrazio e Teofilo avrebbero partecipato all'impresa di liberazione. Anche Pinocchia avrebbe voluto prendervi parte, ma era troppo piccola per passare come poliziotto, così rimase nella catacomba a consolare Beppa.

Ermenegildo era veramente da compatire. Giaceva nel suo giaciglio tutto preso dalla disperazione. Isabella, che era riuscita a entrare nella sua cella, era la sua unica consolazione. Per incoraggiarlo gli disse che il padre e gli amici stavano studiando il modo per liberarlo. Lei stessa era speranzosa ma non tanto sicura. I suoi dubbi li tenne comunque per sé. Rimase a lungo da lui raccontandogli delle belle storie che gli fecero dimenticare un po' la sua drammatica situazione. Il giorno dell'esecuzione, Isabella si appostò su un albero vicino al portone del palazzo. Da lì poté udire chiaramente la parola d'ordine che diceva: *evviva la giustizia e la bontà del nostro amato ed eccelso signore.*

Quando l'uccellino riportò le parole d'ordine ai quattro uomini, questi erano già travestiti da poliziotti, con tanto di maschera. Sembravano talmente autentici che avevano quasi paura l'un dell'altro.

Nel frattempo si vedevano anche i primi abitanti andare in giro con le maschere di Pinocchia.



La gente incominciava ad aver sempre più coraggio. Quando vedevano i poliziotti si mettevano le maschere, li deridevano per poi scomparire nella nebbia. Questi divennero, a causa della nuova tattica assai nervosi e aggressivi, ma non riuscivano a prendere nessuno. Istintivamente capivano che qualcosa di sgradevole si stava profilando. Ma ancora peggio era il fatto che venivano pure presi a bastonate da cittadini sempre più audaci. Purtroppo questo successe anche ai nostri quattro eroi, che vennero trattati da veri poliziotti. Fino al palazzo fu per loro come passare per le forche caudine, provando sulla propria persona l'ira del popolo. Non potevano difendersi e soprattutto non potevano svelare chi erano e che intenzioni avevano, per non rovinare ciò che intendevano fare. Ricevettero tante di quelle botte, che furono contenti quando raggiunsero il palazzo. Un tale trattamento li rese comunque molto plausibili alle guardie davanti al portale che li fecero subito entrare senza problema. Isabella era con loro. Conoscendo bene il palazzo, li condusse subito nelle stanze del boia. Non fu un problema per i quattro finti poliziotti sopraffarlo: venne messo immediatamente fuori combattimento, imbavagliato, legato e rinchiuso in uno sgabuzzino. Isidoro ne indossò l'uniforme e attese di essere chiamato.

Nel frattempo la piazza si era riempita. Quando il colonnello si accorse che c'era uno strano movimento nella folla, fece raddoppiare il numero dei poliziotti. Diede inoltre l'ordine che, com'era d'uopo in tali occasioni, di sopprimere la nebbia, affinché i cittadini potessero vedere cosa succedeva ai nemici del popolo, anche se si trattava solo di un bambino.

Il signor Isidoro quando entrò nella piazza travestito da boia e accompagnato dai tre amici che gli facevano da scorta, provò un grande spavento nel vedere il figlio sul patibolo con la testa già appoggiata sul ceppo. La massa di gente presente, attendeva silenziosa e depressa l'esecuzione. Il silenzio veniva interrotto solo dai singhiozzi, specialmente delle donne che conoscevano il ragazzo dai film e gli si erano molto affezionate. Sul grande balcone del palazzo sedeva il colonnello con la famiglia e parecchi ospiti, per lo più politici e cortigiani. Le esecuzioni erano gli unici momenti, dove lo si vedeva disteso e lieto. In tali occasioni veniva organizzato una grande party con tanto di cibi e bevande prelibate. Dopo gli ultimi timori che le forze sovversive avrebbero potuto diventare attive, il colonnello era più tranquillo. Era sicuro che dopo quell'esecuzione, il popolaccio sarebbe così impaurito, che non avrebbe mai più osato porre resistenza, e che niente avrebbe potuto scuotere il suo potere.

Nel frattempo il signor Isidoro non si sentiva per nulla a suo agio. Osservava il figlio che si lamentava sottovoce tenendo gli occhi stretti. Gli avrebbe fatto volentieri un cenno che non doveva aver timore, ma poi si sarebbe probabilmente tradito. Inoltre, un po' di paura non gli avrebbe fatto male. Era spesso un discolo ostinato e disobbediente, che gli creava sovente dispiaceri.

Il colonnello se la stava prendendo comoda a dar l'ordine per l'esecuzione. Si sarebbe tanto volentieri abbuffato e divertito ancora un'oretta davanti al popolo affamato, ma fu la moglie, che non vedeva l'ora di vedere rotolare la piccola testa, a insistere. Quando pure le figlie incominciarono a protestare, il colonnello diede infine il segnale per l'operazione, che venne eseguito al suono di tromba. Nella piazza ci fu subito un silenzio tombale. Ma con grande meraviglia di tutti, il boia, invece di colpire con la mannaia, mise questa da parte e sortì da una borsa una maschera di Pinocchio che si pose sul volto.

Era il segnale per l'inizio della rivolta. Anche gran parte del popolo fece lo stesso, così che in un attimo il colonnello si vide davanti a migliaia di Pinocchie. Perfino molti poliziotti che in realtà erano dei rivoltosi travestiti, si tolsero le loro ridicole maschere da colonnello per sostituirle con quelle di Pinocchio. E come se non bastasse, il popolo incominciò a ridere, sempre più forte, finché l'intera piazza si agitava dalle risate. Fu qui che il colonnello, dopo un momento di sorpresa, ebbe il primo scoppio di ira. Ma non gli fu d'aiuto, poiché molte persone, non solo avevano portato maschere di Pinocchio, bensì anche dei bastoni che

incominciarono a usare contro gli sbalorditi poliziotti.

Quando Ermenegildo si accorse che non era più in pericolo, non poté provare una vera gioia per l'inaspettata salvezza, poiché, già al suono di tromba se l'era fatta addosso dalla paura. Il padre che se n'era subito accorto, lo mandò immediatamente a casa a lavarsi e cambiarsi. Il ragazzo corse più veloce che poteva. Non voleva perdere un attimo della rivoluzione incombente. Neanche mezz'ora più tardi era di nuovo lì in tempo per salire, con passo solenne, la gradinata che conduceva al portale del palazzo insieme a Pinocchia, Beppa, i signori Isidoro, Teofilo, Dionisio, Il pittore Pancrazio, Procopio e seguiti da un vociferante popolo deciso a tutto. Il colonnello pareva scoppiare di rabbia. Urlava ai suoi poliziotti di sparare contro la plebe, ma anche questi incominciarono ad avere paura. Ci furono sì alcuni spari, con qualche ferito, ma i poliziotti, vista la brutta piega, incominciarono a gettare via le maschere da colonnello e a togliersi le uniformi per squagliarsela. Mai nella storia dell'umanità una forza di polizia si era dissolta in così poco tempo come in quel giorno nel Regno della Nebbia. Il colonnello che non era in grado di comprendere quell'improvviso sviluppo, gridava dal balcone come se fosse impossessato da mille diavoli:

«Ma che vi salta in mente, voi deficienti ingrati: non avete capito che io voglio bene a tutti voi!»

«Epaminonda, tu idiota,» strillò la moglie, «ma che urla cose insensate? Smettila finalmente con i tuoi sproloqui! Non hai ancora capito che dobbiamo svignarcela da qui?» Dopodiché, con gran divertimento del popolo, prese un mestolo e incominciò a sbatterglielo in testa. Queste parole vennero trasmesse in tutto il paese attraverso il microfono che era ancora collegato alla radio, facendo così capire anche ai più fedeli del colonnello che tutto era ormai perduto. Le personalità che si trovavano sulla terrazza, si alzarono per allontanarsi il più presto possibile, scappando dal colonnello come se avesse la peste. Ma questi continuava a urlare che avrebbe fatto fucilare o decapitare tutti quelli che si trovavano in piazza, finché un generale, un omaccione grande e grosso, lo prese per il colletto per trascinarlo via dal balcone. Non c'era più tempo da perdere poiché i rivoltosi avevano già invaso una parte del palazzo e si stavano avvicinando a loro in maniera minacciosa. In quel momento regnava il caos più assoluto. La coppia regnante con la famiglia e i dignitari di corte correvano a destra e a sinistra senza una meta come galline impaurite. Il colonnello e la moglie si persero di vista per incontrarsi poi di nuovo nella corte. Lui non era più capace di ragionare o di agire. Non faceva che urlare e gesticolare. Lei allora lo trascinò via per scomparire insieme in un tunnel. La gente che, dopo tutti quegli anni di oppressione aveva ora la possibilità di vendicarsi dei suoi aguzzini, lo fece in maniera accurata. Ogni membro dell'odiata polizia che veniva catturato, prima di finire in carcere, veniva preso a bastonate. Pinocchia visse in quel giorno la sua vera apoteosi. Lei e Beppa vennero portate in trionfo per la città. Esse cercavano sì di calmare la gente, ma avevano nel frattempo capito che non aveva alcun senso. Dovevano semplicemente lasciare il popolo sfogarsi. All'improvviso, tutti incominciarono a gridare: evviva Pinocchia la nostra regina! Ormai si era arrivati a questo. Lei, Pinocchia, che per pura curiosità aveva voluto entrare nel Regno della Nebbia, sarebbe dovuta ora diventarne la regina. Questo non se lo sarebbe mai sognato prima. Doveva a tutti i costi raccontarlo ai suoi amici a scuola. Già... la scuola! Aveva poi ancora voglia di ritornarci? E che ne era del padre? Nel momento del grande trionfo dovette pensare a lui. Improvvisamente provò una grande nostalgia, sia per lui che per gli amici e per la sua città, ma non ebbe tempo di dedicarsi a tali riflessioni, poiché venne portata sul grande balcone dove il colonnello era solito tenere i discorsi giornalieri. Anche questa era una sua legge pazza, quella di obbligare ogni sera il popolo ad ascoltare per un'ora intera le sue tirate di odio. Ora, lo stesso popolo aveva riempito, volontariamente questa volta, la piazza scandendo il nome di Pinocchia. Si era già formata una delegazione con il compito di domandarle di prendere il potere. Pinocchia era molto eccitata, anche perché doveva tenere un discorso davanti a quella folla enorme. Le

fu portato un microfono. Quando incominciò a parlare ci fu un applauso scrosciante. Pregò la massa di un po' di calma, e iniziò promettendo il suo contributo per un nuovo governo democratico composto dai cinque consiglieri: Isidoro, Teofilo, Dionisio, Pancrazio e Procopio. Lodò il patriottismo dei suoi amici e la loro resistenza contro la tirannia, il che non era del tutto vero, poiché di resistenza non si poteva parlare, ma qualcuno doveva pur prendere la responsabilità di governare. Ora, però, c'era il problema di acchiappare il tiranno e la moglie, dato che, finché questi erano ancora a piede libero, la rivoluzione non era del tutto compiuta. Chissà quali brutti trucchi quella perfida coppia poteva ancora avere in serbo? Inoltre, nel discorso che veniva sempre interrotto ad fragorosi applausi, aveva promesso, oltre alla cattura del colonnello e della sua combriccola, l'introduzione della democrazia, sebbene non avesse la più pallida idea che cosa fosse. Promise anche di spegnere, finalmente, le macchine della nebbia. Dopodiché si ritirò con i cinque consiglieri in una specie di sala di conferenza, onde discutere sul da farsi. Pinocchia disse loro chiaramente che lei era troppo giovane e inesperta per prendersi la responsabilità di un governo. Ma gli altri erano dell'opinione che lei era l'unica che il popolo avrebbe accettato, per questo che la voleva incoronare regina. Si dichiarò infine pronta ad accettare, ma dovevano essere molto circospetti, poiché la situazione pareva essere troppo caotica e la folla era talmente esaltata che sarebbe stato molto facile deluderla, inoltre, nessuno dei presenti, e tanto meno lei, sapevano come amministrare un paese, soprattutto, dopo che era stato governato per così tanti anni da un pazzo.

«Questo è veramente il grande problema.» disse il signor Isidoro, «poiché la gente è quasi tutta ammalata psichicamente. Non si può governare un paese che è stato avvolto per decenni nella nebbia e dove la tristezza veniva prescritta per legge, qualcosa deve rimanere nella psiche.»

«Hai ragione, sono tutti nevrotici, all'infuori di noi, naturalmente!» aggiunse il pittore Pancrazio in tono ironico.

«Si dovrebbe incominciare a far cessare questa orribile nebbia!» sbuffò il signor Dionisio.

«E le maledette melodie del mattino e della sera...» aggiunse il signor Teofilo.

«Bene,» disse Pinocchia, «domani le macchine della nebbia saranno spente, e le melodie lo saranno da oggi.»

Si era già fatto tardi e ognuno si scelse una camera per dormire in quel enorme palazzo. Pinocchia andò in una delle numerose stanze da letto del colonnello. Spossata, si era già distesa sul letto, quando sentì una voce a lei già ben nota.

«Ciao Pinocchia!» pigolò cincia Isabella. Se ne stava sul letto accanto a lei.

«Ciao Isabella!» disse Pinocchia alzandosi a sedere sul letto, «che piacere rivederti. Dove sei stata tutto questo tempo? Mi manchi da stamattina.»

«Io c'ero sempre. Solo che in tutto quel caos non potevi vedermi. Sono sempre stata vicina a te per proteggerti.»

«Per proteggermi? Di nuovo?» disse Pinocchia scoppiando in una risatina, «tu, un uccellino così piccolo?»

«Non essere presuntuosa, Pinocchia! non puoi mai sapere chi si può nascondere in un uccellino.»

«Oh, scusami, ti ho forse offesa?»

«No, no! Tu non lo puoi sapere, ma... » alzò la testolina mostrandole la gola, «accarezzami qui sotto, e poi vedrai.»

Pinocchia ebbe all'improvviso un sospetto, solleticò la gola alla cincia che, come aveva supposto, si trasformò in Celestina. Fu un rivedersi emozionante. Madre e figlia si abbracciarono piangendo di gioia.

«Ma perché non mi hai più visitato durante la notte?» domandò Pinocchia, «mi sei tanto mancata!»

«Non potevo. In questo paese la mia forza magica funziona solo in parte. Credo che sia a causa della nebbia che produce vibrazioni negative. Per questo motivo non potevo entrare più nei tuoi sogni, ho deciso perciò di trasformarmi in una cinciallegra. Non potevo certo lasciarti sola in questo orribile paese.»

«Adesso capisco tutto, mamma. Oh, ti sono tanto grata! Senza di te sarei ancora in prigione.» e così dicendo si strinse ancora di più a lei.

«Per fortuna che tutto è andato bene, ma ti sei di nuovo comportata molto male. Senza dir nulla a me e papà sei scomparsa. Mi ci è voluto molto prima di venire a sapere dove ti trovavi.»

«Oh mamma, mi puoi perdonare? Di certo non lo farò più.»

«Naturalmente ti perdono, sebbene sappia che tu la prossima volta lo farai ancora. Ti conosco troppo bene.»

«Certamente no!» affermò Pinocchia con enfasi, poi, dopo una pausa domandò: «lo sa papà dove mi trovo?»

«Certo che lo sa! Si trova anche lui qui nel Regno della Nebbia. Ci è venuto per cercarti. Purtroppo lo hanno arrestato subito e condannato a lavorare in miniera.»

«Tipico papà. Non fa in tempo a essere qui che già si fa arrestare.»

«Cara Pinocchia, non dimenticare che anche a te è successa la stessa cosa. Solo con il mio aiuto sei potuta evadere dalla prigione. Devi sapere che tuo padre si è dato molto pensiero per te. Ti ama tanto e non poteva fare a meno di venire a cercarti. Ma non ti preoccupare, nel frattempo è già fuori: sta festeggiando con i suoi compagni la fine della schiavitù. Domani lo rivedrai di certo.»

Detto questo Celestina, come ai vecchi tempi, mise a letto la sua bambina, le cantò una ninnananna finché lei si addormentò e si allontanò in punta di piedi.

Il giorno dopo Pinocchia ricevette la visita da una delegazione della città. La gente era preoccupata, poiché, malgrado si fosse cercato tutta la notte, non si era riuscito a trovare il colonnello e la moglie. Erano stati arrestati solo alcuni sosia, le figlie e parecchia della sua gente, ma non loro stessi. Forse potrebbe lei, Pinocchia, con la sua forza magica scovarli. Quello era ciò che metteva sempre in imbarazzo la bambina: l'imperturbabile fiducia del popolo in un potere magico che lei non possedeva. Si ritirò allora con gli amici in una stanza per discutere la situazione, quando sentirono all'improvviso venire dalla piazza forti grida di giubilo. Corse alla finestra e intravide nella nebbia, nel mezzo di una grande massa di gente, una mucca che tirava un carro nel quale stavano legati il colonnello e la moglie, insieme ai trionfanti Ermenegildo e Beppa. Poco dopo i due ragazzi furono ricevuti da Pinocchia e dagli amici ai quali raccontarono come avevano eseguito la cattura della coppia. Anche loro, la sera precedente, si erano inutilmente dati da fare per cercarli. Delusi, volevano già andare a letto, quando incontrarono Esmeralda. Questa credeva di sapere dove potevano essersi nascosti i due. Avendo gironzolato spesso nel palazzo, lo conosceva molto bene. Un giorno era entrata in un buco che si trovava in un muro esterno del palazzo. Questo portava attraverso uno stretto tunnel in una piccola stanza sotterranea, piena di provviste alimentari. Forse poteva essere quello il loro nascondiglio. I bambini cercarono allora il luogo dove Esmeralda supponeva l'entrata e trovarono in una cantina una botola. La aprirono e videro la stanza descritta dalla gatta con tanto di colonnello e consorte. La scena che si aprì ai loro occhi fu davvero bizzarra. Il colonnello aveva incominciato subito a lamentarsi di essere ammalato di stomaco, di avere reumatismi, soprattutto nella spalla destra, la pressione del sangue troppo alta, male ai denti, sentiva delle fitte nella parte dei reni, un ginocchio gli faceva male e stava perdendo i capelli. Prego non ammazzatemi! implorava, nel mentre tossiva ininterrottamente. La moglie, intanto, non faceva che accusarlo di vigliaccheria, poiché non aveva nemmeno notato di trovarsi soltanto davanti a due bambini e a una gatta. Comunque i bambini erano armati di bastoni, e il ragazzo, ancora qualche ora prima avrebbe dovuto essere decapitato,

mentre questi volevano assistere con grande piacere alla sua esecuzione. Ermenegildo e Beppa trovarono la scena talmente comica che, con grande disappunto della coppia, si misero a ridere e non sembravano più voler smettere. Soltanto Esmeralda rimase impassibile. Come è noto, i gatti non capiscono il senso dell'umore degli esseri umani. Non riusciva, infatti, a comprendere perché i bambini ridessero così tanto, solo perché un tale enumerava le sue malattie. La coppia fu costretta infine a uscire dal buco. Ermenegildo legò loro le mani dietro la schiena. All'inizio avevano opposto resistenza, in maniera che i bambini dovettero usare i manganelli. Soprattutto Beppa, che con grande meraviglia di Ermenegildo, malgrado il suo aspetto mite, si era mostrata molto risoluta.

Che fine miserabile! Gli esseri più temuti del mondo, scoperti in un buco sotterraneo e presi prigionieri da due bambini e una gatta!

Pinocchia e i cinque consiglieri avevano ora il compito di decidere della loro sorte. Il popolo voleva la pena di morte, ma Pinocchia era contraria. Li fece portare nella sala del trono, dove qualche giorno prima lei stessa si trovava lì come prigioniera. Un processo avrebbe dovuto aver luogo. Però non fu possibile parlare con loro: il colonnello non faceva che lamentarsi delle sue malattie, il numero delle quali era aumentato nel frattempo a dismisura, molte non si trovavano neppure in un lessico di medicina, mentre la moglie non faceva che urlargli addosso i più terribili impropri. Era più una rappresentazione cabarettistica che un'udienza in tribunale. I presenti non facevano che ridere, e più ridevano, più malattie s'inventava il colonnello, e più lo sgridava la moglie. Infine, ritornata un po' di calma, Pinocchia annunciò il verdetto: i due avevano commesso così tanti crimini, che meritavano qualcosa di peggio che la pena di morte. Vennero perciò condannati a passare il resto della loro vita nel buco dove erano stati trovati, poiché Pinocchia aveva notato che la loro vita comune era peggio della morte. Il popolo esultò di fronte alla saggezza di Pinocchia e chiese di nuovo ad alta voce la sua incoronazione a regina.

Dopo il processo Pinocchia incontrò finalmente il padre.

*Naturalmente si caddero fra le braccia piangendo dalla gioia - così mi raccontò il signor Pinocchio. Non c'era da meravigliarsi dopo tutto quello che avevano passato. Ma il resto voleva raccontarmelo la prossima volta, poiché gli cadevano già le palpebre dalla stanchezza. Era stata in verità una lunga serata. Mi affrettai ad andare a casa per scrivere sino all'alba quel che avevo appena udito della sua storia.*